

FERENC K.

© 2019 Simone Di Cola

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: ottobre 2019
ISBN: 978-88-99291-79-2

www.edizionilagru.com

SIMONE DI COLA

FERENC K.

Edizioni La Gru

Prefazione dell'autore

Ferenc K. è un romanzo filosofico, un romanzo che comunica un'idea.

Ho omesso volutamente meravigliose descrizioni di luoghi, bellissimi personaggi femminili, scene di sesso ed amore perché non era mia intenzione alleggerire, allungare ed abbellire il testo con questi argomenti.

Il personaggio ha un nome straniero, è arrivato con un treno in un posto per lui straniero, non si sa bene da quale altro posto straniero ed è straniero a tutti e tutto in maniera quasi assoluta nelle manie e nel modo di vivere.

In poche parole, Ferenc K. è un individuo con coscienza, perciò appartiene ad una specie di uomini diversa, come se abitasse un universo estraneo rispetto agli individui a coscienza ridotta.

L'uomo che viene descritto nel mio romanzo è un uomo senza Abitudine, un uomo che usa la ragione in ogni sua azione.

Di fatto, l'idea filosofica di fondo è che l'abitudine sia una malattia (passatemi l'esagerata provocazione dell'uso

del termine malattia) e va debellata per il bene dell'umanità, per far sì che l'uomo acquisisca coscienza di ciò che ama e di conseguenza delle sue azioni e che non sia un automa spinto qua e là da pulsioni sensibili.

Ora, sto già dicendo troppo, mi faccio prendere facilmente la mano dalla scrittura.

Vi auguro una buona lettura.

Capitolo 1: lavoro

Routine

Ogni mattina, quando Ferenc K. apriva gli occhi, mancava un'ora e dieci minuti al suono della campana che indicava l'inizio dell'orario di lavoro. Ogni mattina, era ormai routine che Ferenc K. imprecasse contro la sua sorte maledetta e titubasse qualche secondo prima di alzarsi.

Ma se oggi non andassi? Mio Dio, non ne ho proprio voglia. Potrei dire di essere malato, ieri ho avuto un po' di mal di testa, lo hanno visto tutti che non stavo bene, potrebbe essere una giustificazione valida. Del resto, non sono ancora mancato neanche per un giorno, dannazione, avrei bisogno di un po' di riposo.

Al buio, allungava la mano e cercava il cellulare sul comodino, prendeva il cellulare, spegneva la sveglia e accendeva l'abat-jour che emanava una luce rosa.

Una volta illuminata la porzione di stanza di cui aveva bisogno per vestirsi, si alzava, indossava macchinalmente i

suoi occhiali tondi dalla montatura in oro, si lavava i denti, spegneva l'abat-jour e scendeva al piano di sotto a fare colazione.

Uscito di casa, camminava con passo svelto per circa dieci minuti per raggiungere la fermata del bus, dove quaranta minuti esatti prima del suono della campana un autobus dal colore grigio lo avrebbe portato nel luogo di lavoro.

Ogni giorno, ogni passaggio era identico e veniva ripetuto in maniera automatica e allo stesso tempo.

Buongiorno, diceva tutte le mattine al conducente, che gli rispondeva a sua volta buongiorno; poi si sedeva nel posto che tutte le mattine lasciavano libero per lui. Durante il viaggio, il più delle volte dormiva beatamente, altre volte prendeva un libro e leggeva.

Siamo arrivati anche oggi, grazie a Dio, vi auguro un buon lavoro, a dopo! esclamava l'autista con un sorrisetto beffardo, spegnendo il motore dell'autobus. Lo irritava profondamente l'espressione grazie a Dio, ma si sa, l'uomo usa Dio come tappabuchi per dirla alla Bonhoeffer.

Subito dopo, in un solo attimo, tutti i passeggeri si riversano in massa verso l'uscita per iniziare la giornata lavorativa. Ferenc K. era sempre l'ultimo a scendere dall'autobus, quasi volesse temporeggiare prima dell'inizio della giornata lavorativa, guadagnare attimi, fin quando fosse stato possibile.

Ogni giorno, quando alle otto in punto suonava la campana, Ferenc K. era pronto per lavorare davanti al suo computer.

Ferenc K. lavorava come impiegato in un'azienda da circa un anno, e da un anno, cinque giorni su sette, ripeteva macchinalmente le stesse azioni, come un robot, con la differenza sostanziale che lui non era un robot.

Aveva diverse mansioni, alcune semplici, altre semplicis-

sime, ma in generale detestava tutto allo stesso modo. La mansione più odiata era quella di assistenza ai clienti. Guardava il telefono grigio con speranza mista a terrore; immaginava che l'apparecchio avesse dei denti aguzzi e fissandolo cercava di intimidirlo con lo sguardo, imprecaudogli di non squillare.

All'interno dell'ufficio tutti gli oggetti erano di quel colore plumbeo, dalla penna al foglio, dalle sedie alla scrivania e persino il computer, tutto era grigio, come l'autobus.

Dalla sua scrivania, dirimpetto alla vetrata, vedeva solamente lo schermo del pc e i capelli di un suo anziano collega, anch'essi antracite.

Monotonia, abitudine, morte neuronale, una vita piccola e noiosa era l'aria putrefatta che usciva dai bocchettoni aziendali. Ferenc K. era un oggetto estraneo a quel covo di formalità e perciò non era ancora riuscito a sentirsi a suo agio. Oltre ad essere un corpo estraneo in relazione all'ambiente, per via della sua natura, che analizzeremo a fondo, in quelle vesti era estraneo anche a sé stesso e di conseguenza, a causa del contrasto con sé stesso, non era riuscito a stringere amicizia con nessuno; si isolava, era taciturno e riservato e pretendeva di essere lasciato in pace per discutere il disagio interiore che provava.

Ah, ci sei anche tu? Non ti avevo ancora sentito parlare, gli dicevano le colleghe a metà giornata, ammiccando e ridendo del buffo e silenzioso collega. Ferenc K. si limitava a un bonario sorrisetto e a scrollare le spalle. Pensava: *Se non mi sentiranno parlare, questi seguaci di Berkeley per cui esse est percipi si scorderanno della mia esistenza.*